

VOLANDO LA FANTASIA

FLAMINGO

FLAMINGO COFFEE SHOP

Caballero VIDEO CLUB

FLAMINGO DISCO

DISCO COMPLEX

VIA PANDOLFINI 26r - FIRENZE

MENSILE DI CULTURA E SEDUZIONE GAY

MAGGIO N. 36 L. 5.000

babilonia

ECCEZIONALE

GLI OMOSESSUALI ITALIANI AL CONFINO FASCISTA

INEDITO 2° PARTE



INTERVISTE
CICCIOLINA
FRANCO CALIFANO

GIRO D'ITALIA
TORINO

NOI E L'AIDS

L'AUTARCHIA AMERICANA

Un importante articolo di una rivista gay britannica analizza l'esperienza americana per capire cosa succederà in Europa nei prossimi anni. È proprio vero che quanto è accaduto oltreoceano si ripeterà senza differenze anche da noi?

Beat i sudditi di Sua Maestà britannica se possono permettersi il lusso, come ha fatto la rivista «Gay times» di affidare ad un sociologo della levatura di Kenneth Plummer (autore di importanti saggi sulla cosiddetta «devianza sessuale») l'analisi della sottocultura gay negli Usa. E «dall'interno», per di più. Una serie di articoli suoi è apparsa nei mesi scorsi, concludendosi con un raffronto di come la crisi dell'Aids ha colpito gli Usa e la Gran Bretagna.

In attesa che gli Alberoni nostrani abbandonino i ghirigori su un improbabile «erotismo», ed analizzino per *Babilonia* la sottocultura gay di Napoli o Firenze, vediamo di condensare le conclusioni più interessanti di questo studio.

L'emergere negli ultimi anni di una «coscienza dell'Aids», che si è riflessa anche nella produzione di una «cultura dell'Aids» (film, opere teatrali, nuovi stili di vita) è l'aspetto che per primo colpisce l'osservatore straniero degli Usa. «C'è un'intera generazione di gay che hanno 25 anni o meno - nota Plummer - che ormai vede la crisi dell'Aids e non Stonewall come l'avvenimento decisivo nella formazione della sua identità gay».

Poiché il numero di casi negli Usa sfiora ormai i ventimila, ciò non è del tutto sorprendente. Quel che sorprende è che invece in Europa l'atteggiamento più diffuso sia ancora il disinteresse. «Noi non abbiamo ancora una coscienza dell'Aids: per molti è qualcosa che capita solo agli altri. È un problema di New York; è un problema americano; è un problema di Londra; è un problema di chi è promiscuo: non è comunque un problema che riguarda me». Semplicemente, lo ignoriamo».

D'altro canto il sistema politico americano è molto più decentrato e spezzettato del nostro: ogni stato e persino ogni città sviluppa autonomamente la «sua» politica per combattere l'Aids: il quadro complessivo che emerge è assai contraddittorio. Nelle zone in cui i gay sono molto organizzati, come in California, possono avere un impatto notevole sulle politiche locali; in altre aree invece le autorità possono non muovere neanche un dito. Ciò rende la battaglia dei gay americani molto frammentaria, e moltiplica per diecimila un'iniziativa che in Italia o nel Regno Unito può essere condotta, almeno in parte, unitariamente ed una volta per tutte.



Inoltre il sistema sanitario americano è tale che stare più di qualche giorno in ospedale può costituire una vera calamità. Essere povero negli Stati Uniti, avere un'assicurazione sulla salute bassa o ammalarsi di Aids è una autentica catastrofe finanziaria. Queste circostanze hanno costretto il movimento gay a promuovere una serie di iniziative «caritatevoli», (per fornire aiuto economico, cibo, casa ed assistenza sanitaria ai malati di Aids) che il tanto vituperato «stato assistenziale» di tipo europeo rende in gran parte inutili sul nostro Continente.

Dall'altro lato della bilancia sta il fatto che la grande ricchezza degli Usa permette stanziamenti governativi che (nonostante i gay li ritengano troppo esigui) si calcolano nell'ordine di centinaia di miliardi di lire. Nel solo 1985 sono stati stanziati centocinquanta miliardi di lire (al cambio attuale) e per quest'anno viene proposto un raddoppio della somma! È vero che, dati i costi astronomici del sistema sanitario americano (la cura di un paziente di Aids può costare circa duecentoventi milioni di lire, contro la cinquantina della Gran Bretagna) queste cifre non sono poi imponenti quanto sembrano, ma al loro confronto le centinaia di milioni stanziati in Italia o in

Gran Bretagna appaiono semplici noccioline...

Le differenze fra il vecchio ed il Nuovo Continente sono insomma tali da spingere Plummer a confutare la credenza, molto diffusa, secondo cui noi europei saremmo cronicamente «indietro» di qualche anno rispetto agli Usa, e che quindi quanto accade laggiù si ripeterà fatalmente anche da noi. «Gli Usa e la Gran Bretagna vivono situazioni differenti: non esiste da noi il problema dei tossicodipendenti (*mentre in Italia sì*, Ndr), manca da noi il problema razziale, il mondo gay è differente, le idee americane (come quella del «sesso sicuro») hanno fatto breccia subito (senza nessun «ritardo») eccetera. La nostra è, e sarà, in futuro una storia diversa».

All'argomento più «scottante» fra quelli citati, il «sesso sicuro», Plummer dedica un intero capitolo del suo articolo. «In primo luogo - nota - sono sicuro che le parole «sesso» e «sesso sicuro» significano cose diverse in America e da noi. In apparenza, i gay americani hanno più cose da «perdere» - noi non abbiamo saune, o cinema porno, o backrooms. Quando chiuse il Mineshaft lo scorso Novembre, una vera epoca, in gran parte sconosciuta in Inghilterra, è simbolicamente finita. Noi non possiamo perderla semplicemente perché non l'abbiamo mai vista».

«Eppure, curiosamente - continua Plummer - proprio perché la loro cultura del sesso era più forte, più organizzata, i gay americani hanno un'eredità che può portare al sesso sicuro con maggiore facilità. In America si organizzano riunioni non tanto per discutere su «come fare il sesso sicuro», quanto per discutere di «come rendere erotico il sesso sicuro»... Là può accadere che quattrocento persone si riuniscano, dandosi regole precise, per la masturbazione collettiva. Esistono elaborati sistemi di «sesso al telefono». La pornografia ed i porno video abbondano. Esiste la celebrazione della sessualità leather, del feticismo, del voyeurismo. La Gran Bretagna ha poco di tutto ciò, e quel che c'è è difficile che incroci la sua strada con quella del movimento per il «sesso sicuro». Noi abbiamo, per esempio, abolito la pornografia dalla nostra esistenza: di recente non ho sentito nessuno che parlasse in sua difesa».

«Questo è il punto - conclude Plummer -. Quel che è necessario ora è la creazione di una cultura gay alternativa, che valuti positivamente il sesso, purché sia sicuro. Il «sesso sicuro» non dovrebbe mai essere identificato con la semplice negazione del sesso».

Credo che su questo possiamo essere d'accordo tutti, in America come in Italia.

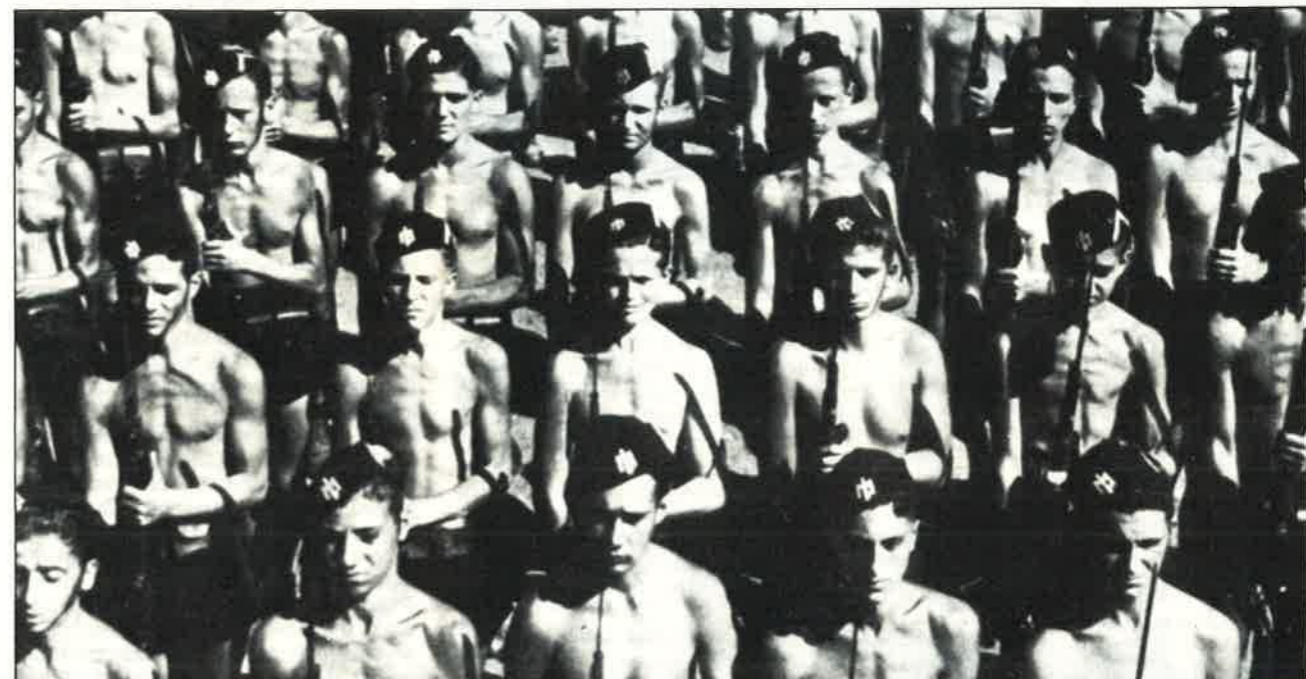
Giovanni Dall'Orto



CREDERE, OBBEDIRE, NON «BATTERE»

Continua su questo numero la relazione sugli omosessuali confinati in epoca fascista. La mentalità e la vita dei gay durante il ventennio, e l'atteggiamento della società.

di Giovanni Dall'Orto



Esercizi della Gioventù Italiana del Littorio

Faccetto nero

Non tutti i documenti sono nettamente drammatici quanto quelli pubblicati sullo scorso numero di *Babilonia*. In alcuni casi si riscontrano elementi comici, o addirittura boccacceschi, che non possono non strappare un sorriso (magari di simpatia). Prendiamo ad esempio Otello A., gestore di una trattoria in Eritrea, che aveva osato avere relazioni sessuali con un indigeno diciannovenne. Per sorprenderlo sul fatto i carabinieri e la polizia indigena organizzarono un vero e proprio assedio alla sua abitazione. Ecco il varipinto verbale di uno degli assediati.

«Una sera del dicembre 1937, mentre rivestivo il grado di zaptié, fui comandato verso le 21, assieme al carabiniere C. Ignazio, di appiattamento all'abitazione di un nazionale di nome Otello, per verificare se col connazionale medesimo andavo a passare la notte un ragazzo indigeno, certo Abraha G. La stanza da letto del nazionale aveva due porte. A guardia di una si mise il carabiniere, e a guardia dell'altra mi misi io. (...)

Verso le quattro o quattro e mezzo il comandante la stazione si diresse alla porta alla quale vigilava il carabiniere e bussò ripetutamente. L'Otello domandò spaventato che cosa c'era e quando gli fu risposto «Carabiniere» disse di attendere un momento che avrebbe acceso la candela. Egli invece, al buio, venne ad aprire la porta chiusa a chiave, alla quale ero io di sorveglianza, per fare uscire l'Abraha, che io fermai puntandogli la pistola. L'Abraha aveva indosso solo una maglietta corta e mi disse che voleva uscire per urinare (...). Sapevo da tempo che tra l'Otello e l'Abraha correvano rapporti di pederastia e ciò era notorio sia ai nazionali che agli eritrei. L'Abraha vestiva bene e non faceva niente. Quando si allontanava da Adi Quala, l'Otello andava a cercarlo, e mi risulta che una volta andò fino ad Adi Caiek per farlo ritornare in sua compagnia. A quei tempi, poi, la popolazione eritrea cantava canzoni di scherno all'indirizzo dei due immorali. Uno diceva così: Chilè sciucòr uodi fitaurari mehacor, che in italiano vuol dire: «un chilo di zucchero, figlio di fitaurari

vende il culo». Un'altra era la seguente: Abrahà, Abrahà, Otello suacalò, che vuol dire: «Abrahà, Abrahà, Otello ti chiama». (...) Anche il padre dell'Abraha venne a conoscenza dei rapporti immorali che il figlio aveva col connazionale Otello, e quando venne in Adi Quala diceva che voleva ammazzare il figlio. Poi se lo portò con sé nel Tembien».

Otello A. fu condannato a «soli» due anni di confino, in considerazione del suo passato di buon fascista.

Signorini, non guardate i marinai.

Una canzoncina del ventennio invitava le signorine a non guardare gli uomini in divisa perché sono belli ma ingannatori. Peccato che non mettesse in guardia contro i rischi connessi al frequentare i bersagli in epoca di mobilitazione. Il povero Luigi B. avrebbe potuto evitare un brutto quarto d'ora e tre anni di confino...

Nei giorni di mobilitazione italiana contro la Francia, il 5 maggio 1939, gli agenti di



Il fotomontaggio di copertina dei primi numeri della rivista antisemita "La difesa della razza"

P.S. di Trastevere riceverono strane "notizie confidenziali nei confronti di un individuo sconosciuto il quale si aggirava nei pressi della caserma del 2° Regg. Bersaglieri. Egli chiedeva loro, mediante offerte di dare da bere del vino, offrendo da mangiare e conseguentemente offrendo [indirettamente] somme di denaro a militari del 2° Regg. Bersaglieri, notizie. (...).

A seguito di ciò ed avutone i connotati, abbiamo eseguito un accuratissimo servizio di appostamento, specie nelle ore adibite alla libera uscita dei sopraccennati militari nei giorni 6 e 7 corrente, e verso le ore 18 del 7 detto, abbiamo notato l'individuo rispondente ai connotati fornitici, il quale si avvicinava ad un bersagliere che poco prima era uscito dalla caserma e che sostava nei pressi dell'osteria, al quale chiedeva di dove era, come si trovava, se era contento di essere stato richiamato ed a conclusione se gli piaceva da bere del vino essendo disposto ad offrirglielo gratuitamente.

Ascoltate le offerte dello sconosciuto ed avendo la certezza che trattavasi effettivamente dell'individuo da noi ricercato, lo abbiamo arrestato".

Immediatamente consegnato al controspionaggio come sospetto informatore dei francesi, dopo tre mesi (di "stringenti" interrogatori, immaginiamo noi), Luigi B. venne rispedito al mittente, accompagnato da una stizzosa nota:

"Da accertamenti compiuti da questo Centro è da escludere che Luigi B. si occupi di attività informativa militare. Malgrado le reticenze dei militari è stato possibile stabilire dai ripetuti interrogatori cui è stato sottoposto il B., che questi è un pederasta inveterato che ricerca la compagnia e i contatti di militari allo scopo di soddisfare il suo turpe vizio (...). Questo Centro non ha perciò più interesse a trattenerlo il B. Lo si passa a codesta R. Questura per i provvedimenti di competenza".

Le due Italie sul doppio binario

L'immagine che viene emergendo dai documenti è quella di una Italia "diversa" che procede su un doppio binario. Se da un lato troviamo, nelle grandi città, una sottocultura strutturata con i "suoi" luoghi canonici di incontro (bar, sale da ballo, gabinetti pubblici, parchi) dall'altro emerge la grande massa degli omosessuali che vive in piccoli centri (non dimentichiamo che l'urbanizzazione di massa in Italia risale al dopoguerra) e che si arrangia seguendo altri schemi culturali e di comportamento.

È quella "omosessualità rurale" che tanto rimpiangeva Pasolini, e che è andata spegnendosi negli ultimi anni sotto i colpi della "rivoluzione sessuale".

Ci troviamo infatti di fronte a una società che valuta l'atto sessuale come "prestazione" e prodezza (di cui ci si può vantare) ma che preclude ai giovani fino ad un'età piuttosto avanzata, l'accesso ufficiale alla sessualità. In tale situazione gli adolescenti, pur di sfogarsi in un modo qualsiasi, si dimostrano sorprendentemente disponibili ad avventure omosessuali.

Non illudiamoci, però: non si tratta di una cosciente rivalutazione del lato omosessuale esistente in ogni individuo, ma semplicemente di un surrogato, di un "meglio questo che nulla". Basti dire che un adolescente che aveva accettato di avere rapporti con un omosessuale, era stato da lui redarguito perché persisteva nei suoi accoppiamenti con ... una somara. "La natura ha paura del vuoto", aveva sentenziato un secolo prima il poeta dialettale siciliano Calvino, e aveva concluso: "pirtusu? ergo lu tappu!" (c'è un buco? dunque lo tappo!).

Un'impressionante documentazione su questa "omosessualità di compensazione" esistente in ambiente contadino - un

mondo che tradizionalmente riesce a lasciare solo poche tracce di sé e del suo modo di pensare - la troviamo nel processo contro lo scatenatissimo parroco di un paesetto rurale del Lazio.

L'omosessualità rurale

Don Amedeo A. aveva per anni approfittato della sua posizione per attirare a casa numerosi ragazzi, quasi tutti figli di contadini, agendo con tale sfrontatezza da suscitare uno scandalo enorme, conclusosi fatalmente con il suo invio al confino. Ecco la testimonianza di uno dei "sedotti", di 17 anni, che ci mette al corrente delle maniere spicce di don Amedeo. Un giorno che si era recato a casa del parroco per una commissione, racconta il ragazzo, "suonai il campanello. Mi venne ad aprire il don A., il quale fattomi entrare mi disse: 'Oh carissimo Germano: che nuova.' Spiegai il motivo della mia visita ed egli senza proseguire la giustificazione, mi cinse la vita con un braccio e con forza mi trascinò in una sala interna della casa. Quivi fattomi sedere su di una panca, incominciò a toccarmi le mammelle, a baciarmi, a darmi dei piccoli morsi ai lobi delle orecchie, al mento, sotto la gola e contemporaneamente con una mano mi sbottonò i pantaloni. Io non feci resistenza a tali atti e dopo un'ora circa, mi congedò dicendomi di ritornare l'indomani mattina. Il giorno successivo, verso le ore 10, mi recai a casa del parroco. Appena giunto, il don A. ripeté gli stessi atti della sera precedente, e dopo circa 5 minuti, mi accompagnò in camera, nella quale si trovava una branda spiegata con materasso e lenzuola.

Quivi ci sdraiammo sul materasso e per circa tre ore il don A. mi baciò, mi strinse a sé e mi palpeggiò. Alla fine mi disse se volevo divertirmi, e poiché chiesi in che modo, egli mi rispose: 'Ciuccio [somaro], ancora non comprendi'. Ciccio feci finta di non capire, me ne andai".

Tornato due giorni dopo, Germano fu sollevato di peso e gettato su un letto. "Senza accendere la luce, don A. mi spogliò e poscia si tolse i suoi indumenti. Tutti e due completamente nudi, ci mettemmo a letto e il don A. incominciò a farmi gli atti di cui sopra. In seguito, mentre io ero disteso in modo supino sul letto col membro in erezione, egli si infilò nell'ano la mia asta virile".

Stessa forma di approccio per un altro ragazzo di 16 anni: "senza dirmi parola il don A. mi abbracciò e mi baciò, mi prese con le mani il membro virile e visto che io non facevo resistenza, mi accompagnò nella sua camera da letto. Ivi ci spogliammo entrambi e ci conicammo. Nel letto il prete mi baciava, mi stringeva con effusione, mi leccava in tutte le parti del corpo, mi dava di piccoli morsi ai lobi delle orecchie e si strofinava a sé il mio membro. Dopo circa tre ore io fui masturbato per due volte con la bocca del prete". Ecce, eccetera (era un raffinato, il nostro don Amedeo).

Purtroppo uno dei ragazzi si escoriò leggermente il membro per gli strapazzi subiti, non lo curò affatto e per la scarsa igiene locale si sviluppò un'infezione. Recatosi all'ospedale, quando gli fu chiesto come si fosse procurato l'infezione, rispose arrossendo: "Me lo sono fatto andando

con il prete". Come se il raccontarlo fosse la cosa più ovvia del mondo. Tant'è che il medico, testimoniando, dice di essersi fatto ripetere la risposta perché credeva di non aver capito bene.

Alcuni elementi emergono con prepotenza da queste testimonianze. Primo, i ragazzi per loro stessa ammissione non opponevano resistenza. Secondo, tornavano dal prete di loro spontanea volontà. Terzo, molti di loro parlando degli atti sessuali compiuti con il don A. li definiscono semplicemente "divertimenti" ("si ripeterono i divertimenti ed alla fine io misi l'asta virile nell'ano del prete" dichiara laconicamente uno di loro). Quarto, i ragazzi non tacevano affatto le loro avventure, ma spesso se le raccontavano a vicenda.

Proprio da quest'ultima circostanza fu causata la rovina di don A., che per far cessare le voci che giravano sul suo conto, querelò e fece condannare per diffamazione due ragazzi, attirandosi l'odio di tutto il paese che ben sapeva che quanto i due avevano detto corrispondeva al vero.

Per avere un'idea del punto di vista della "semplice gente contadina" la cui tolleranza il buon Pasolini portava alle stelle, ecco la testimonianza della madre di Germano, una contadina: "Avendo saputo certe dicerie, in base al don A., tanto io che mio marito proibimmo a mio figlio di frequentare il prete. Ma lui seguì sempre, anzi peggio di prima. Trascorse un'epoca, mio figlio (vergognandosi lui) mi fece dire dall'infermiere che era caduto malato al membro. In casa succedettero scene, tra padre e figlio, credendolo malato di donne. Non trascorse che una settimana, che nel mio vicinato corse voce che mio figlio, in base alla pratica del parroco, era caduto malato di riscaldamento al membro. Chiamatolo in disparte dei fratelli mi feci dire da lui se era vero ciò che si diceva; mi confermò ed anzi mi mise a conoscenza di cose: in vita mia mai sentite".

Si trattava, per dirla con le parole di un'altra madre, anch'essa contadina, di "fatti e relazioni contaminose, che fanno schifo solamente a parlarne, di mio figlio ed altri col prete suddetto".

L'omosessualità mediterranea

È in questo contesto, in questa realtà che ha le sue radici quella che è stata definita "l'omosessualità mediterranea". Abbiamo già avuto modo di parlarne, in passato, come di un particolare modo di vivere ed interpretare il comportamento omosessuale, diffuso sulle due sponde del Mediterraneo.

Con i casi di confinati catanesi, e le sfottenti relazioni del questore Molina, ci troviamo di fronte ad una vera miniera di dati e documenti relativi a questa "cultura altra" dell'omosessualità.

Già nel linguaggio usato da Molina si nota che qualcosa non funziona: la mentalità che sta alla base della sua azione non è quella che motiva, ad esempio, i suoi colleghi di Firenze o Milano.

Nella relazione che abbiamo pubblicato sullo scorso numero di *Babilonia*, Molina parla di "il pederasta ed il suo ammiratore". L'ammiratore del pederasta? E chi è costui? Scorrendo le altre relazioni si comincia a capire: i criteri di catalogazione di Molina non hanno nulla a che vedere con quelli degli psichiatri e specialisti vari

dell'omosessualità, e nemmeno con quelli che usiamo noi oggi. Secondo Molina Antonio F., ad esempio, "confessa il suo vizio e lo pratica con grave scandalo e pericolo per i giovani dell'altro sesso". L'altro sesso? Le donne, dunque? No, la lingua italiana è esplicita: "i giovani" si riferisce a persone di sesso maschile.

Dunque è apparso che i "pederasti" sono un "sesso a parte". Ma "a parte" rispetto a chi? Rispetto ai "maschi", come apprendiamo spigolando qua e là: di una delle sue vittime Molina dice: "si è abbandonato al suo vizio, sottoponendosi ai voleri del maschio", di un altro dice che "si è adattato a farla da femmina", di un altro ancora afferma che "da principio resistette ai voleri dei maschi ma poi si dedicò senza ritegno alla pederastia". A conferma di tale bizzarra mentalità, Molina bolla come "pederasti passivi" tutti i 46 omosessuali che manda al confino: "pederasta" ed "attivo", nella sua ottica, sono termini antitetici. *Nessuno* viene da lui inviato al confino per "pederastia attiva". Di un confinato Molina dice addirittura che "ha tradito il suo sesso".

Vediamo di riordinare i frammenti. Per Molina il mondo si divide in *maschi*, che hanno delle giustificate e lecite brame di "tappare i buchi" (e che non sono punibili per questa "naturale" brama), *femmine*, e infine *pederasti*, che altro non sono che uomini che "tradendo il loro sesso" "la fanno da femmine" e "subiscono i voleri del maschio" anziché imporre i propri.

La discriminante, nella sua mentalità, non corre fra alti sessuali con individui dello stesso sesso ed atti con persone di sesso diverso (come accade nel Nord Italia), ma fra individui che nell'atto sessuale assumono il ruolo attivo e quelli che assumo-

no il ruolo passivo. La "trasgressione" consiste nel mutare il proprio ruolo, non nel mutare il sesso del partner.

Tuttavia Molina si trova di fronte a disposizioni legislative che non sono perfettamente sovrapponibili alla sua mentalità, e anche ad una sottocultura omosessuale che non può essere interamente interpretata secondo tale schema di attivo/passivo (nonostante che l'omosessuale mediterraneo accetti come "naturale" l'idea di assumere il ruolo passivo quando ha a che fare con un "maschio"). È così costretto a forzare la realtà in modo da fare combaciare la sua mentalità e quella di chi ha stilato le leggi. Da qui nasce l'assioma secondo cui solo i passivi sono necessariamente pederasti, e che quindi tutti i pederasti devono essere per forza di cose passivi.

La prova di virilità

Tale catalogazione suscitò l'ira di più di un "pederasta" che non era disposto a riconoscersi in quell'etichetta. Eppure, fatto sorprendente per noi, le proteste di questi omosessuali si muovono esattamente sullo stesso binario ed utilizzando gli stessi assiomi che aveva usato Molina, dimostrando così che il nostro ineffabile si era veramente fatto interprete di una mentalità diffusa.

Francesco I. scrive stizzito che, essendo sposato e padre di un figlio "ho dato prova certa d'essere uomo e proficuo attivo, e non passivo come la commissione ebbe a dire". Si noti bene, non nega di essere omosessuale, concetto a lui estraneo, ma di essere "passivo". Giuseppe S. nega di avere mai avuto rapporti con uomini, affermando "sono uomo al cento per cento, capace di darne prova se necessario". An-

Posto di ristoro per mietitori di Enna



che Salvatore S., sposato con tre figli (analfabeta, di professione capraio) si lancia in un sillogismo in cui afferma che avendo tre figli è attivo e non passivo, ma non essendo passivo non può essere un pederasta. Infine Vittorio S., di 20 anni, dichiara che appena possibile si sposerà per "dare la prova di essere un vero uomo".

La parola "dare la prova" ritorna con insistenza. È vero che il "maschio" non ha nulla a che vedere con il pederasta, ma la qualifica di "maschio" va conquistata, va "provata". In questo senso l'atto sessuale diventa prestazione, ed è questo il motivo per cui ce ne si può vantare: perché è prova della appartenenza ad una categoria piuttosto che all'altra.

Una anomalia disturba però il modello costruito da Molina a partire dalla cultura dell'omosessualità mediterranea. Come è noto essa concede ai ragazzi un certo periodo di sperimentazione omoerotica. Molina, che voleva dimostrare come nulla in comune potessero avere i veri maschi (come lui) con i pederasti, rifiutava di riconoscere questo aspetto della cultura erotica mediterranea. Chi apre i fascicoli dei confinati siciliani si trova così di fronte ad un elemento sconcertante: praticamente tutti i confinati catanesi confessano di essere stati stuprati verso i 14-15 anni.

Fortunatamente la protesta di uno di loro apre uno spiraglio per capire la realtà dei fatti: non ha mai parlato - egli dichiara - di "stupro", come appare nel verbale (e tanto meno stupro anale) ma solo di atti - se vogliamo un po' sconvenienti - compiuti fra coetanei a 14 anni. Ciò che sulla sua bocca era un'azione consensuale e reciproca, nella mente contorta di Molina era diventata *ipso facto* uno stupro, e in tal modo era stata declassata e delegittimata.

In questo ambito culturale, come spiegano a se stessi gli omosessuali i loro desideri e la loro condizione? Essi parlano di «sentire» l'uomo: dicono infatti "sento l'uomo", "sento la donna". È un "qualcosa" che viene da "dentro", ma esprime solo una direzione (una "tendenza", diremmo noi), non un ruolo. Il ruolo, quello, è appreso, è culturalmente dato. Così anche un passivo, teoricamente, potrebbe "sentire la donna" (anche se molti dicono di fuggirla), mentre logicamente anche un "maschio" può "sentire l'uomo"...

Il professore Ottone Rosai, pittore

Non tutte le vittime dell'occhiuta sorveglianza fascista erano anonimi preti di campagna o poveri contadini. Qualcuno aveva un nome di spicco (e naturalmente proprio grazie ad esso fu trattato con particolare riguardo).

Si sapeva ad esempio già da tempo (ne aveva parlato a più riprese Piero Santi, fra l'altro nel suo *Ritratto di Rosai*) che il noto pittore Ottone Rosai aveva avuto grane con la polizia fascista a causa dei suoi amori "eterodossi". La confessione di un omosessuale fiorentino permette di avere la conferma del racconto di Santi. Leggiamo in un verbale:

"Sulla base delle dichiarazioni dell'U. è risultato che il nominato M. Alberto ed il pittore Rosai Ottone sono anch'essi peder-



Militare italiano con boys a Massaua

rasti. Alle contestazioni che sono state loro mosse si sono mantenuti reticenti, ma i particolari emersi non possono lasciare dubbi di sorta: l'U. ha precisato al riguardo che il M. ha avuto più volte rapporti contro natura con lui e con il nominato S. nella stessa sua abitazione nonché altrove, e che il pittore Rosai dopo averlo visto appena una volta alle Cascine, aveva voluto assumerlo come modello, e da allora durante 5 o 6 mesi fino a poco tempo fa, si era mantenuto con lui in continua intimità abnorme".

Rosai ebbe una punizione decisamente mite: la diffida, che era il passo precedente l'ammonizione, e non comportava alcuna restrizione della libertà personale. Comunque, tre anni dopo la denuncia, che è del 1938, una nota della polizia politica allude ancora subdolamente ai fastidi subiti dal pittore, anche se non osa parlare chiaro perché questi è divenuto ormai un "pezzo grosso".

Superato il periodo durante il quale la sua condotta e le sue azioni erano state discusse, presentemente non dà luogo a rilievi", dichiara la polizia politica, che però accenna al "passato non perfettamente limpido, sia nei riguardi morali che politici". Non può però mancare un'allusione cattiva, laddove si osserva che "grazie alle intime relazioni di amicizia con qualche personalità del luogo", Rosai "è riuscito ad ottenere la superiore valorizzazione con la speciale nomina a Professore". Il Ministero, per prudenza, dispone comunque che sia "discretamente sorvegliato".

I raccomandati di ferro

Eppure, per un personaggio trattato coi guanti bianchi, quanti furono spediti al confino senza alcuna esitazione! Gli omosessuali ricchi, colti, famosi, in vista, hanno sempre trovato il modo di far pendere la bilancia della giustizia dalla loro parte. Indubbiamente questa è una delle principali ragioni per cui anche oggi i gay che dispongono di maggior potere ed influenza sono in realtà quelli che meno fanno per la "causa gay". Per loro la "questione omosessuale" non esiste: hanno già le spalle coperte, a che pro esporsi?

La vita al confino era difficile. Il regolamento delle Tremitti imponeva di "darsi a stabile lavoro", ma che lavoro si trovava nelle boschive isole che contavano "ben" 400 abitanti in tutto? Nel 1940 lo stato passava 4 lire al giorno ad ogni confinato, ma un chilo di fagioli costava 5 lire, ed un chilo di pane ne costava 2,40. Il sogno di tutti i confinati era perciò quello di essere trasferiti in un comune di terraferma, dove esistesse qualche opportunità di lavoro. Quasi nessuno ci riuscì.

Ce la fece però Vittorio B., possidente romano. Il suo avvocato si presentò infatti al Ministero con un biglietto firmato dal direttore de "Il popolo di Roma", in cui lo si definiva "un vecchio amico e collaboratore" e si raccomandava di "ascoltarlo con benevolenza". Il trasferimento venne, in quindici giorni. Quando un confinato scrisse lamentandosi del trattamento di favore riservato al raccomandato, al Ministero si reagì soltanto verificando che chi aveva fatto la raccomandazione avesse il diritto di farlo. Dopo di che il ricco Vittorio B. rimase in terraferma, ed i poveri diavoli rimasero alle Tremitti. Quel che è giusto, è giusto.

Le reazioni delle famiglie

La famiglia era per il confinato un legame importantissimo con il mondo "di fuori". C'è da dire che di rado il confinato omosessuale veniva abbandonato dai suoi. Antichi codici di solidarietà familiare (cappiti quel che capiti) imponevano ai congiunti più stretti di sostenere il figlio/fratello/marito in disgrazia. Se ci furono ripudi, si trattò di cugini, cognati, o parenti acquisiti.

Non è però sempre facile valutare quale fosse in realtà l'opinione dei familiari, e per due ragioni. La prima è che il figlio omosessuale era spesso l'unico che non si sposava, e per questo motivo era anche l'unico che, non avendo moglie e figli a carico, poteva mantenere i vecchi genitori. Quale che fosse la loro opinione sulla "perdistiria" o "uomosessualità" del figlio, il suo ritorno era per loro una condizione essenziale di sopravvivenza economica, e quindi era desiderato in tutti i modi. Senza contare che si può presumere che la lunga convivenza avesse portato molti di loro a rassegnarsi al "vizio" del pargoletto.

In secondo luogo nelle suppliche di grazia che sono conservate nei fascicoli, spesso non sono i genitori stessi a scrivere, ma avvocati o comunque persone a cui l'anziano analfabeta si era rivolto. Il pensiero del parente è quindi filtrato attraverso quello del legale, ed oltre tutto compresso in un modulo standard che, nel tentativo di massimizzare l'effetto, era obbligato da un lato a deprecare severamente certe immonde sozzure, e dall'altro a negare che il figlio, povero figlio innocente, ci si fosse giammai abbandonato.

Fortunatamente alcuni genitori e fratelli decisero di scrivere di persona le suppliche, o perché troppo poveri per pagare un avvocato, o perché ormai sfiduciati dall'efficacia delle suppliche scritte da altri. Le loro reazioni si possono così dividere: - Coloro che ammettevano la colpa del figlio, ma invocavano attenuanti. "Ha peccato Paolo, signignore. Il destino, l'infame destino. Ma ora ha promesso di diventare il più buono e meno cattivo di tutti

i giovani, perché ancora non ha nemmeno 19 anni e può, e deve rimettersi", scrive un padre. Alcuni promettono di sorvegliare maggiormente il figlio (fra i confinati catanesi c'è un cospicuo contingente di giovanissimi, 18-19enni). Altri invocano il perdono: "Se per caso mio figlio risulta peccatore, prego de perdonarlo, come l'Idio perdona a tutti le suoi Crocifissori e peccatore, così perdono per lui che dio celoso sa bene ricompinzarsi", supplica una vecchia e poverissima madre catanese.

- Coloro che al contrario sostenevano che il figlio/fratello era innocente, vittima di calunnie e vendette. Qualcuno pare convinto di quel che dice: alcune mamme arrivano al punto di inviare la foto del figlio al ministro, per mostrare che con quella faccia il "povero figlio loro" non può che essere un bravo ragazzo immune dalla colpa imputatagli. Ah, il cuore di mamma cosa non può fare!

- Coloro infine che (ma sono una minoranza) invocavano l'irresponsabilità del figlio. C'è un'implicita disapprovazione in tale linea di condotta: meglio il manicomio che il soggiorno obbligato con la fama di finocchio. Così il padre di Giuseppe C. afferma che il figlio avendo fatto la meningite da piccolo è una "figura di cretino" ed "un perfetto scemo", e quindi irresponsabile dei suoi atti.

A volte i sintomi dell'infelicità della vita dell'omosessuale vengono spacciati come cause (e non come conseguenza) della sua diversità. La famiglia del già citato Dante A. dichiara che "il figlio è un povero malato di mente: è affetto da deficienza mentale: carattere chiuso, con timidezza eccessiva, amante della solitudine tanto che non ha mai avuto veri e propri amici". Atra prova della sua "deficienza": "il suo perenne stato di depressione che lo fa sovente uscire in confusi propositi di suicidio".

Un simile assurdo atteggiamento nasce sempre da un binomio: una famiglia molto povera e culturalmente sprovvista ed un avvocato. Quest'ultimo non trova nulla di male nel rinchiudere in manicomio il confinato, e la famiglia non riesce a trovare obiezioni in proposito.

L'atteggiamento di fatalismo con cui spesso le famiglie accoglievano le decisioni che venivano dall'alto è bene esemplificato nell'unica lettera personale conservata nei fascicoli che ho esaminato: era stata acclusa da un confinato ad una supplica, ed assieme ad essa archiviata.

Fa persino un po' ridere il modo in cui la madre dà per scontata l'omosessualità del figlio, che invece si era sempre protestato assolutamente innocente dell'accusa mosagli. Ad un certo punto della lettera leggiamo infatti: "Se il Ministro non ti ha risposto ancora vuol dire che non si può fare niente, magari ha detto Don Attilio di fare qualche reclamo tu, dicendo di cambiare isola.

Perché vuoi cambiare isola, non ci sono anche gli altri come te? Se tu stai in questa isola vuol dire che è questa adatta per voi altri". Ah, il cuore di mamma!

Il destino dell'omosessuale

Prima di chiudere questa galoppata attraverso i documenti d'archivio, voglio proporre ancora una testimonianza molto bella, l'unica in cui un omosessuale evi-

tando il ritornello del "io con certa gentaglia mai ebbi a che fare in vita mia" parli coralmemente di "noi", descrivendo la condizione umana dei confinati delle Tremitti. Chi scrive è un ragazzo di 20 anni, garzone. Manco a farlo apposta, è uno di quelli per cui l'avvocato di famiglia aveva puntato sulla strategia dell'irresponsabilità morale perché "incapace di intendere e di volere".

"Già è passato un anno dal nostro arresto. Chiunque può conoscere il nostro caso, (come siamo stati presi dalle nostre abitazioni, senza una ragione specifica, e di più, la maggior parte di noi senza precedenti) non può frenare un senso d'indignazione. Su questo punto desidero non essere prolisso, perché spero che anche codesto On.le Ministero si accorgerà dell'ingiustizia usata, specialmente a molti di noi.

Ma non può saperne tutte le conseguenze: a chi è morto il padre, perché, essendo un po' avanzato d'età, non ha potuto superare il dolore di vedersi strappato all'improvviso e senza ragione dal suo amplesso un figlio che amava immensamente. A chi è morta la sorella, perché troppo sensibile per poter sopravvivere a simile onta; a chi

il fratellino allatante - per lo spavento subito dalla puerpera - è stato colpito da un male incessante ecc. ecc.

Per le nostre povere mamme è stata come un'epidemia, quasi tutte sono ammalate al cuore [Ah, il cuore di mamma...].

Anche la povera mamma mia è tanto ammalata e non può più lavorare e sostenere la famiglia perché il babbo è da tanto tempo invalido al lavoro. Avevo un altro fratello più piccolo che poteva aiutarla; e proprio lui ora si trova sotto le armi (...). Dunque prego l'On.le Ministero che si degni dare alla mia poverissima famiglia un piccolo sussidio, oppure voler mutare la mia pena in ammonizione per io poter così lavorare e sostenere la famiglia. Devotissimo: S. Salvatore".

2. Fine

Nota.

Chiunque fosse in grado di mettere in contatto l'autore di questi articoli con persone che hanno vissuto nel periodo fascista, e che magari hanno subito qualche repressione, è pregato di scrivergli presso la redazione di "Babilonia". Garantiamo la massima riservatezza.

Un gruppo di confinati politici

